

Prolusione del Professore Andrea Mazzucchi Fondamenti di futuro nell'atto istitutivo dello *Studium* federiciano

Signor Presidente della Repubblica,
Signor Ministro dell'Università e della Ricerca,
Magnifico Rettore,
Rettrici e Rettori,
Autorità tutte,
Care colleghe e cari colleghi,
e, soprattutto, carissime studentesse e carissimi studenti,

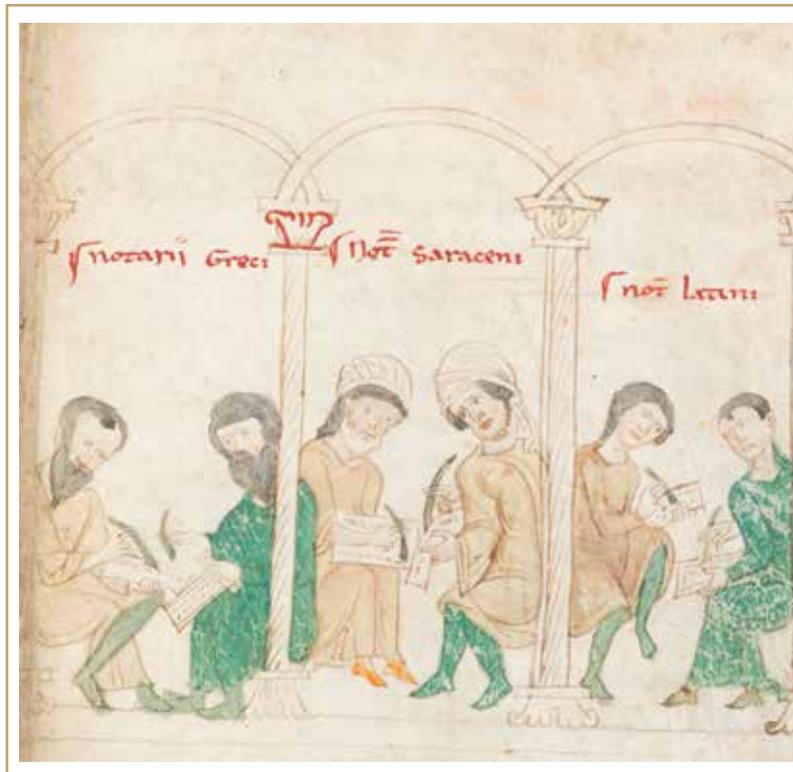
è ormai riconosciuto che il prodotto più duraturo dell'azione politica e dell'affascinante personalità di Federico II sia rappresentato dalla fondazione, il 5 giugno del 1224, dello *Studium* napoletano. Una compiuta analisi, anche solo delle sue prime fasi di costituzione, esigerebbe una quantità interminabile di rilievi, indispensabili a rimarcare la complessità dell'operazione culturale messa in atto dal trentenne imperatore: preziosa, intangibile eredità che, insieme con altre antiche comunità accademiche italiane ed europee, «diede vita – ha scritto Jacques Le Goff – a quel grande principio rivoluzionario di ordine sociale, scientifico e intellettuale», che ha definito il sistema di valori che ancora oggi fondano la società europea.

Mi limiterò pertanto, ricorrendo alla potenza icastica delle miniature medievali, a sottolineare alcuni nuclei concettuali presenti nella lettera indirizzata da Federico II «a tutti i fedeli del Regno», con la quale disponeva che «nell'amenissima città di Napoli» si istituisse uno *Studium* generale. Prima però di commentare alcuni passaggi di questo eccezionale documento, mi pare opportuno situare e motivare la scelta di istituzione dello *Studio* entro la complessiva politica culturale di Federico II.

Come già ricordava alla fine del Settecento Giuseppe Maria Galanti, «nel regno dell'imperatore Federico fiorirono le lettere latine, greche ed arabe»: una notazione che trova conferma in una miniatura di un manoscritto decorato nell'Italia meridionale, databile tra il 1195 e il 1197 e oggi conservato a Berna. Palermo, città in cui «l'ultimo imperatore dei romani» (come suggestivamente

Dante definisce Federico II) mosse i suoi primi passi, è qui definita «felix, populo dotata trilingui», con evidente riferimento alla dimensione multietnica della Sicilia normanna prima, e sveva poi, divenuta un esempio di convivenza interculturale.

L'immagine mostra che, in una medesima cancelleria, potevano lavorare fianco a fianco notai greci dalle folte barbe, quelli musulmani con i loro turbanti, e i latini imberbi e senza copricapi.



Un tale cosmopolita ambiente dovette avere un peso decisivo nell'apertura e nella curiosità multiculturale che caratterizzò la personalità di Federico II. Numerosi episodi potrebbero essere qui richiamati: sia sufficiente ricordare solo la notizia

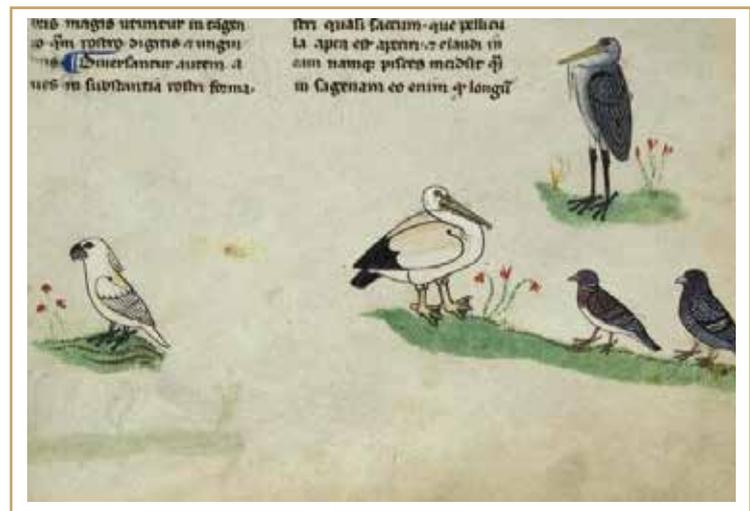
del cronista arabo Ibn Hwāsil, che sottolinea l'interesse quasi antropologico dell'imperatore (ospite a Gerusalemme del sultano egizio al Kāmil) verso l'appello notturno alla preghiera dei muezzin. Ma è la miniatura successiva, tratta dal medio trecentesco codice Chigiano L VIII 296, che restituisce l'episodio più spregiudicato e sorprendente dell'azione politica di Federico II, quella insolita crociata del 1228-'29, in cui le armi della guerra e dello spargimento di sangue furono sostituite da quelle della diplomazia e del confronto tra culture differenti. La strategia fu efficace, se, contrariamente a quanto era sempre accaduto, Gerusalemme e altri territori della Terra Santa furono almeno per un decennio riacquistati alla cristianità, senza che questo impedisse ai musulmani di recarsi in pellegrinaggio a Betlemme e di proclamare liberamente la propria fede nelle moschee, rese peraltro accessibili anche ai cristiani.



Così, nel Trecento, Pacino da Bonaguida rappresenta l'incontro: all'esterno di una città protetta da mura merlate i due sovrani sanciscono il loro accordo stringendosi la mano. Il sultano indica all'imperatore la porta di accesso alla città, mostrandogli che non è chiusa. Al paradigma della crociata come scontro sanguinoso di civiltà si contrappone la sfida entusiasmante del confronto e del dialogo: e l'azione dei due sovrani si rivela, dalla prospettiva laica, assai simile all'azione del contemporaneo Francesco d'Assisi che, come ha recentemente ricordato il Papa, «mentre tanti partivano rivestiti di pesanti armature» si recò dal sultano al Kāmil «armato solo della sua fede e del suo amore concreto».

Pur con tutta la cautela che è opportuno utilizzare nella ricomposizione della memoria, bisogna riconoscere, a fronte delle tensioni e degli scontri dell'oggi e dell'orrore restituitoci dalla cronaca, che la condotta tenuta su fronti opposti ma convergenti da Federico II e al Kāmil ci aiuta a comprendere il presente, e potrebbe orientare gli sforzi della comunità internazionale verso azioni che evitino la costruzione, per dirla con Franco Cardini, di «nemici metafisici».

Il confronto tra Federico e al Kāmil si era sostanziato non solo di reciproche curiosità intellettuali, ma anche dello scambio di doni, come un pappagalino bianco, un *cacatua sulphurea*, che, donato dal sultano, arricchì il serraglio che accompagnava la corte itinerante dell'imperatore. Il pappagalino si trova riprodotto in alcune carte del Palatino Latino 1071, databile alla seconda metà del XIII secolo, mirabilmente miniato, fatto allestire dal re Manfredi e pregevole testimone del *De arte venandi cum avibus*, il trattato ornitologico scritto da Federico II.



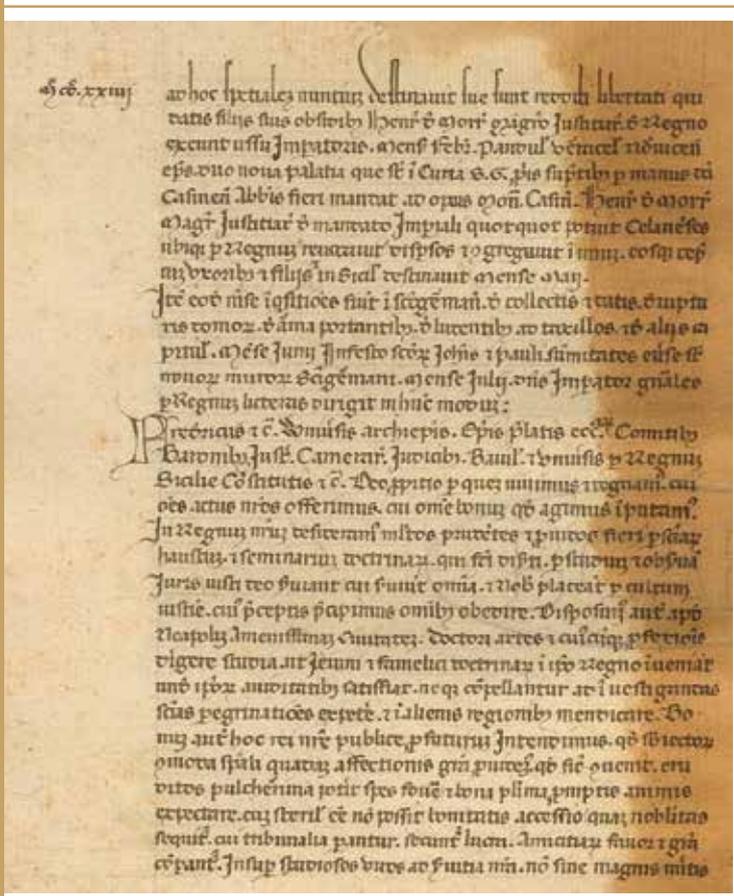
A noi questo esotico pennuto interessa per segnalare la scrupolosa attenzione con la quale l'imperatore procede nella classificazione e nello studio degli uccelli.

Il *De arte venandi* rinuncia infatti alle spiegazioni simboliche dei coevi bestiari medievali e rivela invece un metodo di lavoro e un approccio che denuncia un embrionale “metodo scientifico”.

L'intenzione dell'autore è infatti “manifestare [...] le cose che sono così come sono” e frequente risulta il ricorso alla *experientia*, che può finanche smentire un'*auctoritas* come Aristotele.



Ma è tempo di tornare alla lettera del 5 giugno 1224, di cui vi mostro la testimonianza conservata presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.



Con questo documento, di superba fattura retorica, Federico II inaugurava un lungimirante disegno sociale e culturale, offrendo di fatto il primo vero esempio di Università “statale”, in quanto istituita direttamente da un sovrano laico, detentore di un diritto pubblico. Tre sono gli snodi concettuali del testo. Il primo è il risalto assegnato al diritto e alle *artes dictandi* che ne garantiscono la efficace scrittura. Il diritto è inteso sia come oggetto di studio, sia come *instrumentum regni*, sia come guida dei sudditi. L'imperatore dichiara infatti di volere che molti di questi diventino savi e accorti, attingendo «alla fonte delle scienze e a un vivaio di saperi». Il secondo elemento, su cui la lettera insiste con forza, è che il luogo in cui sarà istituito lo Studio sarà facilmente raggiungibile, liberando così i sudditi dai pericoli di lunghi viaggi. L'obiettivo è chiaro: sottrarre la formazione dei quadri dirigenti alle università del centro-nord e ricondurla sotto il diretto controllo imperiale. Istituendo uno *Studium* Federico intendeva disporre di un apparato burocratico-amministrativo, composto da funzionari forniti di adeguata cultura giuridica, necessaria al governo di uno Stato, avviato verso processi di rigorosa centralizzazione. Agli studenti del Regno, che sarebbero venuti a Napoli, l'Imperatore avrebbe garantito *bona plurima*: retribuzioni adeguate per i professori, che non dovevano così essere pagati dagli studenti, come avveniva altrove; alloggi a prezzi calmierati; prestiti d'onore; tutele giuridiche. Ma forse ciò che maggiormente colpisce nelle parole di Federico è la promessa (all'epoca tutt'altro che scontata e su cui sarebbero tornati anche i figli Corrado e Manfredi) che, attraverso lo studio, si potranno ottenere non solo ricchezze materiali e onori sociali, ma l'equiparazione ai principi: il conferimento cioè di una nuova idea di nobiltà, non più legata alle ricchezze e all'ereditarietà del sangue, ma all'applicazione intellettuale e all'affinamento delle virtù. Allo *Studium* napoletano e al suo fondatore non va dunque attribuita solo l'istituzione della prima università statale e di fondazione laica nel mondo, ma anche l'elaborazione di una innovativa concezione che, per la prima volta nella storia, rappresentò l'istruzione come una scalinata che conduce al sapere, come una preziosa occasione di promozione sociale al servizio della comunità, come uno strumento non solo per garantire il buon funzionamento del Regno, ma anche per

favorire una qualche forma di mobilità sociale, persino delle classi subalterne.

Quasi ottocento anni dopo, Piero Calamandrei ha scritto che «trasformare i sudditi in cittadini è un miracolo che solo la scuola e l'università possono compiere». Non si tratterà più di affidare all'università il solo compito di «formare – per continuare ancora a citare Calamandrei – la classe dirigente politica, che siede in Parlamento e che è al vertice degli organi più propriamente politici», ma piuttosto di creare «una classe dirigente nel senso culturale e tecnico [...] la quale non deve essere una casta ereditaria, chiusa [...] un ordine». Richiamare oggi l'esperienza federiciana di ottocento anni fa serve però a ricordare che il traguardo conseguito non può appagarsi di se stesso.

Per poter essere all'altezza di un così autorevole passato, per interpretare correttamente ciò che nei secoli l'Università di Napoli ha rappresentato, bisognerà adeguatamente progettare il futuro, considerare l'eredità ricevuta non come lascito inerte, deposito rassicurante, ma come *dynamis*, spinta verso l'innovazione. Dovremo cioè essere capaci di intercettare i mutamenti e le increspature del presente, di interrogarci sulle nuove chiavi di lettura che permettano di attraversare le trasformazioni del futuro, governando i tumultuosi cambiamenti delle stesse istituzioni culturali e accademiche.

Avviare percorsi di innovazione non è del resto solo una necessità di sopravvivenza, ma un bisogno primario per quanti si ostinano a credere che scuola e università siano ancora istituzioni indispensabili per fornire alle donne e agli uomini tecniche di istruzione dell'immaginazione e strumenti potenti di comprensione dell'altro e di se stessi, siano ancora, come vuole Hannah Arendt, insieme con la giustizia, «rifugi di verità». Occorrerà dunque lambire territori non ancora esplorati, ma senza derogare all'*habitus* del più antico ateneo pubblico e laico del mondo, fatto di interrogazione critica, di rigore, di competenza, di incrollabile e mai rinunciataria fiducia nell'esercizio razionale, di ricerca inesausta delle forme con cui continuare a garantire alle future generazioni un accesso affidabile al passato e un sestante acuminato per il futuro.

Vorrei concludere con la folgorante espressione contenuta nel cosiddetto *Liber Paradisus*, con cui il Comune di Bologna nel 1259 promulgò il riscatto di tutti i servi presenti sul suo territorio: «Preteritorum memorans et futura providens», che mi piacerebbe, con medievale *amplificatio*, volgarizzare così: “solo ricordando e onorando le esperienze passate, solo riconoscendo nel passato i fondamenti di futuro, si può adeguatamente progettare il tempo a venire”.

Grazie.

